

Pier Paolo Pasolini

P.P.P. professore. Un mestiere esigente

Mauro Grimoldi

Per sette anni Pasolini insegnò italiano nel suo Friuli. Un'esperienza che si riflette nel racconto Romàns. Dove si narrano le vicende del cappellano don Paolo e dell'insegnante comunista Renato. Le due facce dell'anima tormentata del poeta

«Io sono pieno di una domanda a cui non so rispondere» (P.P. Pasolini, Teorema, 1968)

Trent'anni fa moriva Pier Paolo Pasolini; e il modo ancora offende. Pasolini impuro, tormentato, controverso e dolente. «Sono "bloccato", caro don Giovanni, in un modo che solo la Grazia potrebbe sciogliere. La mia volontà e l'altrui sono impotenti... Forse perché io sono da sempre caduto da cavallo: non sono mai stato spavalamente in sella (come molti potenti della vita o molti miseri peccatori): sono caduto da sempre, e un mio piede è rimasto impigliato nella staffa, così che la mia corsa non è una cavalcata, ma un essere trascinato via, con il capo che sbatte sulla polvere e sulle pietre. Non posso né risalire sul cavallo degli Ebrei e dei Gentili, né cascare per sempre sulla terra di Dio» (lettera a don Giovanni Rossi, direttore di Pro Civitate Christiana, 27 dicembre 1964). Proprio di questa terra di Dio si vuole parlare, quel Friuli che gli fu materno, il Friuli di Susanna Colussi, maestra elementare e madre di Pier Paolo e Guido, il fratello, partigiano della Osoppo, massacrato dai partigiani della Garibaldi presso le malghe di Porzus nel febbraio del 1945. Ci rimase dal 1942 per sette anni, in Friuli, e insegnò anche: l'italiano a scuola e il friulano nell'Academiuta di lengua furlana. Veramente la terra di Dio, per la madre; per lui, forse, la terra di Pietro che pianse amaramente al canto del gallo («Ah, dolce religione, del resto tante volte tradita, nell'uomo in cui ti sei inaridita, nasce la pazzia» da Poesia in forma di rosa, Pietro II, Milano 1976).

Entusiasmare i ragazzi

C'è un racconto, si intitola Romàns, come il nome di un villaggio contadino friulano, in cui sono narrate le vicende di don Paolo, cappellano di paese, e di Renato, insegnante comunista di scuola media; i due lembi, se così si può dire, dell'anima lacerata di Pasolini. In questa parte d'Italia, tra il 1947 e il 1949, il giovane sacerdote, arrivato da poco, mette su un doposcuola per i ragazzi del borgo, in una specie di ripostiglio in fondo alla sala del cinema parrocchiale. Nel racconto di questa impresa, come nel dialogo fitto tra don Paolo e Renato, si riflettono le esperienze del Pasolini insegnante di quegli stessi anni, sensibile ai metodi pedagogici della "scuola attiva" e dell'autogoverno e nel contempo così acuto da percepire la natura profonda del fenomeno educativo: «Ho letto qualcosa dei moderni metodi scolastici (l'attivismo) che si valgono appunto di "mezzi" che non siano la pura relazione oratoria dell'insegnante, sacrificando la tradizionale autorità di quest'ultimo per la partecipazione attiva dei ragazzi. È essenzialmente giusto, però... per far studiare i ragazzi volentieri, "entusiasmarli", occorre ben altro che adottare un metodo più moderno e intelligente. Si tratta di sfumature, di sfumature rischiose ed emozionanti». Sono le sfumature della libertà, del Mistero, dell'imprevedibile. «Il metodo della Montessori e dei positivisti ha certo le sue buone qualità: ma questo suo credere alle applicazioni esteriori e ai miglioramenti gradualmente prevedibili, questo suo ottimismo che non calcola il mistero e l'incongruenza che sono in fondo le concrezioni della libertà... Cambiando appena i termini, lo stesso difetto è implicito nel pensiero educativo degli idealisti, anch'essi non tengono conto in concreto delle contraddizioni, dell'irrazionale, del gratuito e del puro

vivente che è in noi. Calcolare tutto questo fa invece parte dell'applicazione di una pedagogia veramente positiva, che è difficile presentare nei termini di un testo scolastico, e che è la competenza vivente di chi vive nel cerchio continuamente mobile dello spirito, gli occhi sempre puntati sul gioco della Provvidenza».

Solitudine e sofferenza

L'educazione, perciò, non può che essere amore, e amore rischioso, perché si tratta di consegnare tutto quello che siamo, tutto quello che abbiamo ricevuto nelle mani, libere fino al rifiuto, di un altro. «Può educare solo chi sa cosa significa amare, chi tiene sempre presente la Divinità». Ma qui don Paolo vacilla e trema di incertezza, sotto il peso mortale della “cosa” che lo assilla (lo stessa “cosa” che assilla Pier Paolo: «... Non ho mai accettato il mio peccato, non sono mai venuto a patti con la mia natura e non mi ci sono neanche abituato. Io ero nato per essere sereno, equilibrato e naturale: la mia omosessualità era in più, era fuori, non c'entrava con me» (Lettera all'amica Silvana Mauri). «Poveri ragazzi! - scrive don Paolo nel suo diario -. Perché li illudo d'amore? Perché li tengo sempre rivolti verso una Presenza che non è altro che detta, pronunciata, nominata?». Pier Paolo abbandona qui la traiettoria del sacerdote, solo e umiliato, e si indirizza verso la prospettiva politica di Renato: «Come spiegarle che Cristo dicendo: conforta gli ammalati, sfama gli affamati ecc., per noi del nostro tempo, voleva dire: fate delle riforme di struttura?» (quasi le stesse parole si ritrovano in una lettera scritta nel 1954 dall'autore a Carlo Betocchi). La reazione di don Paolo è debole: egli intuisce “l'astrazione” ideologica presente nelle affermazioni dell'insegnante comunista, ma non sa contrapporre che solitudine e sofferenza: «L'imitazione di Cristo è un'esperienza che non si può saltare, e ogni uomo deve portarla in fondo da solo, ogni uomo deve digerire da solo la sua sofferenza». «La mia malattia - scrive ancora Pasolini a Silvana Mauri nel marzo 1949 - consiste nel “non mutare”».

Il canto della misericordia

Ma come si può cambiare senza il canto della Misericordia? (Oh ciant, oh ciant lizèir, tra il còur e il còur dal sèil se tu i ti tas li sèjs da la vita a si sièrin. Oh canto, oh canto leggero, tra il cuore e il cuore del cielo, se tu taci le ciglia della vita si chiudono.). E c'è Misericordia senza il popolo che da lei nasce? («Vittoria della Pasqua è il popolo cristiano» disse don Giussani). Ma Pasolini non sa, non può, non vuole(?) credere a questo: spinto da “tetro entusiasmo” dichiara: Il pòpul al era il furmint ch'a no'l mòur. Adès al scuminsia a murì. (Il popolo era il frumento che non muore. Adesso comincia a morire). E pensare che nel 1953 lo stesso uomo scriveva questi versi:

Il Signòur ni à vistùt di ligrià e pietàt
na corona di amòur a ni à mitùt tal ciáf.
Il Signòur l'à vulùt sbassà duciu i mons
impenà li valadis fa dut vualif il mond,
parsè che il so popul cuntènt al camini
par la quieta ciera dal so quiet distin.
Il Signòur lu saveva che tal nostri còur
davòur dal nustrì scur a era il So luzòur.

[Il Signore ci ha vestiti di allegria e pietà, una corona di amore ha messo sul nostro capo. Il Signore ha voluto abbassare rupi e monti, colmare le vallate, fare uguale tutto il mondo, perché il suo popolo contento cammini per la quieta terra del suo quieto destino. Il Signore lo sapeva che nel nostro cuore, dietro il nostro scuro, c'era il Suo

chiarore.]

Avesse potuto vedere, avesse potuto ascoltare il canto popolare della Misericordia, sarebbe forse toccato anche a lui vivere l'inizio profetico di un compimento, che aveva saputo anticipare in versi preziosi come un dono, come un'eredità:

Tal còur di un frut
Al à suspiràt! Diu al à suspiràt!
li stelis a balavin di contentessa
li montagnis e li rojs a balavin
i franzej e i lùjars a balavin.
I fili di erba a balavin
a balavin i lièurs, al soreli,
a balavin i viers tai seàj
i spics a balavin l'erbarosa a balava.
Li fantassinis a balavin
e i zòvins di domènia a balavin
la flama ta la ciasa a balava
i medicàrs e le gravis a balavin
Diu al à ciaminàt par ciera
e sot il So piè la erba
e sot il So piè la erba
e Diu sot il So piè la erba
Diu al à ciaminàt tra li zemis
e un rosignòul al sigava
e un rosignòul al sigava
e a sigavan i rosignòj.
Diu al à ridùt
e la ploja ta li violis
la ploja ta li violis
e la ploja ch'a balava ta li violis!...

[Nel cuore di un fanciullo ha sospirato! Dio ha sospirato! Le stelle ballavano di contentezza, le montagne e le rogge ballavano i fringuelli e i lucherini ballavano. I fili d'erba ballavano, ballavano le lepri, al sole, ballavano i vermi nei ciglioni, le spighe ballavano l'erbarosa ballava. Le giovinette ballavano, e i giovani di domenica ballavano, la fiamma della cucina ballava, i campi di medica e le ghiaie ballavano. Dio ha camminato per terra e sotto il Suo piede l'erba, e sotto il Suo piede l'erba, e Dio, sotto il suo piede l'erba. Dio ha camminato tra i germogli, e un usignolo gridava, e un usignolo gridava, e gridavano gli usignoli. Dio ha riso, e la pioggia sulle viole, la pioggia sulle viole, e la pioggia che ballava sulle viole!...]

Tracce N. 10 > novembre 2005

Pier Paolo Pasolini

Compagni di viaggio. L'irriducibilità dell'io

Luigi Amicone

La lotta all'omologazione. Questo accomuna Pasolini e don Giussani. Che citò il poeta friulano durante il convegno della Dc ad Assago nel 1987. E che ebbe il rammarico di non averlo conosciuto

La coscienza dell'irriducibilità dell'io. Della persona umana come il punto più alto e nobile dell'universo. Per contro, l'"omologazione" e il "Potere" con la P maiuscola. È tra questi due poli che scocca la tensione ideale e la passione civile che accomunano Pier Paolo Pasolini e don Giussani. In fondo nel carisma del Gius, nel nostro carisma, c'è questo movimento di vita che non può accettare altro "padrone" di sé e delle cose che l'Infinito. Quante volte abbiamo sentito il Gius ribellarsi alla riduzione dell'umano desiderio a "omologazione" e "Potere"? Giussani combatteva l'omologazione anche all'interno del nostro stesso movimento (vedi ad esempio Una presenza che cambia, p. 322). E, contro l'omologazione mondana, Giussani dice ad esempio che non capisce come si fa a mettere al mondo dei figli senza poi lottare per una scuola che garantisca la libertà della loro educazione (vedi L'autocoscienza del cosmo, p. 106).

«Maschere» e «sepolcri imbiancati»

Dal punto di vista della notizia storica, l'episodio che maggiormente illustra questa sintonia di posizioni coincide con un fatto politico abbastanza emblematico della recente storia italiana. Giussani, naturalmente, non partecipava alla vita dei partiti. Solo in un caso accettò l'invito di un illustre uomo politico e diede il suo contributo. Fu all'assise della Democrazia Cristiana che si svolse ad Assago, il... 1987. È qui che pubblicamente don Giussani fece propria la testimonianza umana e politica di Pier Paolo Pasolini, con un discorso che venne accolto con molto calore dalla platea e che invece non suscitò particolari entusiasmi tra i vertici del partito.

E come potevano entusiasinarsi i capi democristiani sentendo citare da don Giussani l'intellettuale che aveva denunciato la crisi ideale della Dc e definito i suoi massimi dirigenti «maschere» e «sepolcri imbiancati»? Inoltre bisogna provare a immedesimarsi nel contesto politico e culturale in cui si svolse il convegno di Assago (probabilmente l'assise politica più importante di quelle svolte dalla Dc sul finire degli anni 80). La Dc del 1987 è la Dc di Ciriaco De Mita. L'uomo politico più potente di quella stagione italiana (di lì a qualche mese diventerà anche capo del governo), numero uno del partito e pupillo del cosiddetto "partito di Repubblica" (gruppo editoriale all'epoca impegnato nella cosiddetta "modernizzazione" dell'Italia, cioè a portare al governo il Partito comunista, il partito dalle "mani pulite", come definì il Pci in una celebre intervista a Eugenio Scalfari il suo segretario Enrico Berlinguer: inutile ricordare che "mani pulite" è anche l'operazione che fece fuori la Dc agli inizi degli anni 90 e che spalancò le porte alla coalizione di governo tra gli eredi della Dc demitiana e gli eredi di Berlinguer). In effetti, nel suo discorso di Assago Giussani mette il dito sulla piaga che oggi sentiamo in tutta la sua drammatica attualità. «Il panorama della vita sociale diventa sempre più uniforme, grigio (pensiamo alla "grande omologazione" di cui parlava Pasolini), così che viene da descrivere la situazione con la formula: bisogna stare attenti che il P (potere) non sia in proporzione diretta con una I (impotenza), perché allora il potere diventerebbe prepotenza di fronte a un'impotenza perseguita, appunto, con la riduzione sistematica dei desideri, delle esigenze e dei valori».

Incontro mancato

E ancora, «Pasolini diceva amaramente che uno Stato di potere, così come tante volte ne abbiamo oggi, è imm modificabile; lascia, al massimo, spazio all'utopia perché non dura o alla nostalgia individuale perché è impotente. Politica vera, al contrario, è quella che difende una novità di vita nel presente, capace di modificare anche l'assetto del potere». Altrove, a metà anni Novanta, davanti a una platea di imprenditori e di operatori sociali, Giussani metterà di nuovo in guardia la politica, e di nuovo lo farà richiamando la lezione pasoliniana. «Non può un partito essere partito di popolo se non ha un ideale che raggrumi quel popolo... È la tentazione più grande di chi ha il potere: rendere il popolo gregge; salvando tutte le forme, ma renderlo gregge! Pasolini usava la parola "omologazione"». (Assemblea nazionale Cdo, marzo 1995, in *L'io il potere e le opere*, Marietti 1820, 2000). Sì, forse si può dire che, pur senza essersi mai conosciuti, Pasolini e Giussani sono stati compagni di viaggio. Sì, forse adesso possiamo capire di più perché Giussani ci raccontava spesso che «il mio grande rimorso è non aver avuto il coraggio di rivolgergli la parola, quel giorno che lo vidi in aeroporto». Perché ogni volta che lo sentivi raccontare questo episodio, sentivi l'accento non di un atto di proselitismo mancato, ma la passione per il vero portata fin dentro il nano secondo di un'incrociarsi di sguardi - ecco forse il risvolto più profondo di ciò che chiamiamo "incontro" - che perfino nella memoria di un istante di incontro mancato veicola la memoria dell'eternità del nostro Incontro.

Tracce N. 10 > novembre 2005

Pier Paolo Pasolini

La realtà dietro la macchina da presa

Franco Palmieri e Benedetta Neri

La lotta all'omologazione. Questo accomuna Pasolini e don Giussani. Che citò il poeta friulano durante il convegno della Dc ad Assago nel 1987. E che ebbe il rammarico di non averlo conosciuto

«Spiegamelo te allora peché io nun so' nessuna e te sei er re dei re». Con questa invocazione Anna Magnani, protagonista del secondo film di Pier Paolo Pasolini, dà voce alla struggente esigenza di un perché che dia le ragioni di quel senso di sconfitta e di impotenza che attraversano tutta l'opera del grande regista. A Pasolini poeta, regista e drammaturgo interessa restituire, attraverso la penna, la pellicola e la scena «questo contrasto insanabile, questo amore oppositorio, inconciliabile» nient'altro che la vibrante e dolorosa passione per la miseria e la gloria dell'umano. Non c'è nessuna forma d'arte che non nasca dal fattore umano, dalla vita, non c'è arte senza vita. Per Pasolini ciò significa affrontare la drammaticità del vivere e delle sue contraddizioni «cieche, continue, amorfe, indecifrabili, stupide e carismatiche come la realtà stessa... amo la vita così ferocemente, così disperatamente: dico i dati fisici della vita, il sole, l'erba, la giovinezza:... e io divoro, divoro, divoro. Come andrà a finire, non lo so». Solo così si comprende come la macchina da presa sia per lui il prolungamento del suo occhio, la lente d'ingrandimento capace di «non demistificare quel tanto di profondamente irrazionale, e quindi in qualche modo religioso, che è nel mistero del mondo». Il suo linguaggio cinematografico diventa strumento di un'arte popolare, accessibile a tutti, depositaria di segni e di immagini che restano impressi nella nostra memoria e costituiscono la nostra vita. Nel Manifesto per un nuovo teatro del 1968 Pasolini afferma l'esigenza di una riscoperta del valore poetico della parola teatrale e

del teatro come rito, ma sono proprio le sue produzioni cinematografiche a realizzare ciò che nel suo teatro si arresta ad un esito filosofico.

Il Vangelo secondo Matteo, infatti, non è una ricerca storica, ma una ricostruzione per analogie dove il regista ha sostituito il paesaggio con un paesaggio analogo, le regge dei potenti con regge e ambienti analoghi, le facce del tempo con facce analoghe nel tentativo di restituire la “poesia” che c’è nel Vangelo senza una frase di spiegazione o di raccordo «perché nessuna immagine o nessuna parola inserita potrà mai essere all’altezza poetica del testo». La religiosità dell’arte di Pasolini deriva da una passione per le cose, per il mondo e per il proprio limite, in altri termini da una consapevolezza quotidiana ed eroica del dramma umano. In una intervista infatti afferma:

«Evidentemente il mio sguardo verso le cose del mondo, verso gli oggetti, è uno sguardo non naturale, non laico. Vedo sempre le cose come un po’ miracolose. Ogni oggetto è per me miracoloso. Cioè ho una visione in un certo qual modo religiosa del mondo».

Pasolini riteneva che tutte le cose, persone e oggetti avessero un qualcosa di sacro e il sacro è per sua natura molto semplice. Perciò la scelta di girare i film in modo semplice corrisponde a questa sua visione della vita, all’esigenza di difendere il sentimento del sacro radicato nel cuore della vita umana. Questa ricerca della naturalezza, della semplicità e sacralità originaria è ciò che spiega gli Appunti per un’Orestide Africana. Così come per il Decameron e le Mille e una notte, anche la rilettura dei miti della classicità corrisponde al recupero degli archetipi del nostro universo occidentale dove la cultura non è più citazione, ma la trama di un destino intessuto di tempo. Il mito d’Oreste funziona insomma come aveva funzionato quello di Edipo. Non a caso gli Appunti si connettono intimamente con la sua produzione contemporanea: da una parte il cinema, dall’altra il teatro. Analogicamente ai borgatari di Accattone e de La ricotta, alle plebi sottoproletarie de Il Vangelo, alle “coscienze infelici” di Edipo re, di Porcile, di Affabulazione, l’Oreste intravisto e immaginato nel film da fare è in tutto umanato di negritudine nello scontro-confronto tra tradizione e novità, tra utopia e inattualità.

Questo capolavoro ci restituisce una terra più misteriosa del mistero proprio dell’esistenza, coi suoi vasti paesaggi da preistoria e i suoi villaggi abitati da un’umanità contadina e primitiva. L’idea geniale è quella di costruire il film sulla sua costruzione, di nascondere e, dunque, esibire la messinscena facendo credere allo spettatore di guardare degli appunti per un film, per poi rendersi conto solo a visione terminata di aver visto il film vero e proprio. Ciò che colpisce è la poesia drammatica del testo filmico che sopraggiunge con naturalezza, senza predeterminazione attraverso l’occhio e la mano di Pasolini che sembra quasi un principiante della macchina da presa in un esplicito esercizio di costruzione. È diversità, alterità e attitudine fiduciosa e ottimistica da riconquistare nell’attesa di un futuro positivo che è già presente.

Tracce N. 10 > novembre 2005